



**Giovanni Caruso**

8 settembre 1943: alla radio si ascolta il generale Pietro Badoglio, capo del governo. Le sue parole sono chiare, e comunicano al popolo italiano che la guerra contro gli avversari anglo-americani è finita. Il 3 settembre è stato firmato l'armistizio.

Il re Vittorio Emanuele III e i rappresentanti del governo fuggono lasciando le forze armate italiane allo sbando e senza direttive. Il nemico cambia adesso. Gli avversari sono l'esercito nazista e i fascisti della Repubblica Sociale Italiana, guidata da Benito Mussolini. L'Italia è spaccata in due, la linea gotica ne segna il confine tra nord e sud.

Gli operai, gli studenti, i contadini e molti soldati rimasti senza comando formano le prime bande partigiane. Per organizzare e coordinare la lotta contro i nazi-fascisti, tutti i partiti antifascisti, dai comunisti ai socialisti, dai popolari cattolici ai repubblicani e persino i monarchici, pur essendo diversi, fanno fronte e costituiscono il C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale).

Dopo le stragi di cittadini e cittadine, dopo i cruenti combattimenti sulle montagne e nelle città liberate dalle bande partigiane del C.L.N., l'Italia è libera, repubblicana e con una nuova Costituzione che garantirà gli uomini e le donne della nuova repubblica. Dopo una guerra di resistenza durata dal 1943 al 1945, l'Italia si libera dagli invasori. Era il 25 aprile.

Settantuno anni sono passati, e dal '68 al '77 fino ad arrivare al G8 di Genova, si sono alternate diver-

se "nuove resistenze", necessarie per via dei vari governi che molte volte non hanno rispettato la Costituzione e i diritti sanciti da questa.

Ingiustizia sociale, una politica istituzionale corrotta e degradata, una oppressione mafiosa infiltrata in tutti gli strati sociali e l'abbandono delle fasce più deboli che vivono nei quartieri popolari e periferici della nostra penisola, hanno spinto molti movimenti sociali a riprendersi il ruolo dei nuovi partigiani. I nemici non sono solo le nuove forme di fascismo, ma anche la mafia borghese che è cambiata e, dopo le stragi del '92, ha deciso di non uccidere più, preferendo "la pax mafiosa" che si infiltra nella politica e nell'imprenditoria, privata e pubblica, per il controllo del potere politico ed economico su tutto il territorio italiano.

Anche la nostra Catania vive gli stessi disagi, le stesse ingiustizie sociali e una ancor più forte oppressione mafiosa. Mai come negli ultimi anni questo si tocca con mano, si respira nell'aria, con grave danno per la democrazia.

Democrazia che viene calpestata giorno per giorno dalla Giunta Bianco e da un consiglio comunale coperto da "nubi grigie" di mafia e mafiosità. Cosa rispondere e come reagire a questa, non nuova, invasione? Noi crediamo che l'unica risposta che si possa dare è resistenza! Ma per costruire la resistenza, che ci hanno insegnato i padri partigiani, c'è un solo modo: un nuovo C.L.N., o se volete un "fronte comune" che dia il via alla nuova resistenza.

Ma la Catania dei movimenti e delle organizzazioni sociali, delle associazioni e dei comitati, non ne vuol sapere di stare uniti per battere chi si con-

trappone a una democrazia condivisa e partecipata. Preferisce non tagliare quel "cordone ombelicale" che hanno con questa Giunta, oramai degradata e precipitata nell'illegalità più assoluta. Preferiscono andare da soli e per i propri interessi, con la schiena piegata e con il cappello in mano. Per cosa? Per un locale in comodato d'uso gratuito, per un bene confiscato alla mafia, per un patrocinio sulle iniziative che legittimano l'antimafiosità del sindaco Bianco, o quattro soldi promessi e chissà quando consegnati.

Ma sì! Così si fa! Chi se ne importa degli altri! Chi se ne importa dei quartieri, di chi non ha una casa e un lavoro, chi se ne importa dei minori e degli adolescenti dei quartieri in mano alla manovalanza mafiosa? Insomma, ognuno pensi per sé, e gli altri spingano la carretta!

Solo una novità nei mesi scorsi ci ha dato un flebile auspicio: la costituzione del coordinamento "Catania libera dalle mafie". Esiste ancora? Per noi che crediamo nello spirito di questo nuovo "fronte comune" sì, gli altri si sono persi nei loro egoismi e interessi privati.

Ma essere resistenti è anche restare in "quattro e u baddu!", per continuare un duro percorso che unisca anche altri quattro e poi quattro ancora. Questa è per noi la nuova resistenza, una resistenza non armata, ma disobbediente alle ingiustizie e al potere della "mafia politica" da combattere con il potere della parola e della verità. Solo la verità.

Uomini e donne di Catania siete disposti a salire sui "monti" e a riprendere la lotta partigiana tutti e tutte uniti? Noi ci siamo, e voi?



**Integrazione o accettazione?**

2



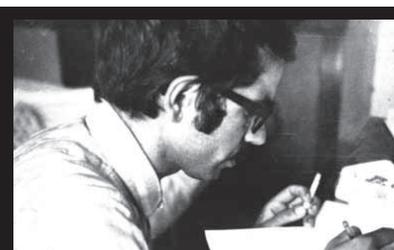
**Due Obelischi**

3



**Le domande giuste**

4



**Omicidio Spampinato**

4

## INTEGRAZIONE O ACCETTAZIONE?

### L'accettazione del diverso libera dalla paura

Ivana Sciacca

**G**li attentati di Bruxelles di qualche settimana fa hanno incoraggiato atteggiamenti xenofobi che in teoria la nostra Costituzione e tutte quelle europee dovrebbero ripudiare, ma che nei fatti vengono alimentati. Ormai "essere musulmano" pare voler coincidere con "essere terrorista", e purtroppo nella quotidianità il prezzo di questa bugia si continua a pagare caro. Piccoli episodi di ogni giorno continuano ad accendere la spia della paura verso il diverso. I politici cavalcano l'onda per farsi propaganda, ma è soprattutto di ogni singolo cittadino la responsabilità di reagire verso questi episodi di razzismo con fermezza e comprensione, senza lasciarsi travolgere dalla "necessità" di avere un nemico cui dare la colpa del proprio malessere.

In uno dei tanti supermercati del centro, durante l'ora di punta, è un classico che si impieghi più tempo per

fare la fila che per fare la spesa. Dalle piccole cose, come aver la pazienza di aspettare il proprio turno o avere la bontà di lasciar passare il cliente che abbia un bambino piccolo, si scorge il livello di civiltà che ci caratterizza. Inutile dire che spesso siamo proprio noi catanesi a non aver pazienza, o peggio: a fingerci furbi e a scavalcare tutti senza neanche chiedere la cortesia di lasciarci passare. Il problema è che finché lo facciamo noi tutto è concesso (si fa per dire), ma se è un immigrato a permettersi un simile atteggiamento scatta la polemica che rischia di trasformarsi in una vera e propria "questioni".

"Arruau chidda spetta chi supera a tutti!" esclama un signore di fronte a una donna africana col bambino di pochi mesi e tre soli yogurt da pagare. "O 'so paisi su abituati accusi, ma a cuppa è nostra ca i facemu trasi-ri!" gli fa da eco una giovane mamma. Si scatena un dibattito che percorre tutta la fila sui danni che gli immigrati ci procurano ogni giorno con la loro presenza. Sarcasmo e cinismo si fondono colpendo senza riserve il diverso di turno: in questo modo ci si



foto: Alessandro Romeo

sente uniti verso quella persona vista come una minaccia. Ci si sente in qualche modo autorizzati, anche dalle chiacchiere dannose che la televisione contribuisce a fomentare verso questi nostri simili, che vengono da lontano per sfuggire loro stessi ai terroristi, alla fame, alla miseria, al non poter essere liberi cittadini.

Questo è lo stesso meccanismo che si è attivato durante la Seconda guerra mondiale, quando milioni di ebrei e milioni di persone considerate "diverse" vennero deportate nei campi di concentramento e poi bruciate nei forni crematori. Una macchia indelebile nella storia dell'umanità che invece di farci fermare e riflettere, cerca di moltiplicarsi. Anche allora tutto ciò fu possibile perché le singole persone preferirono il silenzio e la paura al coraggio di prendere posizione verso gesti disumani. Preferirono diventare complici dei carnefici anziché difendere la vita incondizionatamente.

Ma oggi? Com'è possibile che sia così difficile mettersi nei panni degli immigrati persino nei piccoli gesti quotidiani? Cosa ci fa pensare che prendercela verso queste categorie più deboli possa farci sentire forti? Assistiamo continuamente all'abuso della parola "integrazione". Qualcosa ci fa credere che queste persone dovrebbero integrarsi nel nostro sistema.

La parola "integrazione" in realtà è piena di equivoci: sottintende che a casa nostra le regole le dettiamo noi e chi vuole rimanerci deve rispettarle, anche se i primi a non farlo siamo noi stessi. È una parola che sotto un'apparenza benevola nasconde le infamie più atroci: pretendere che queste persone si integrino significa pretendere che si pieghino alla legge del più forte, e i più forti "a casa nostra" siamo noi. In realtà il rispetto della diversità e dell'identità di ogni individuo non presuppone integrazione ma accettazione. La parola magica, che potrebbe liberarci da ogni paura e dal bisogno di avere un nemico contro cui combattere e prendercela, è proprio l'accettazione. A nessuno di noi piacerebbe essere offeso o escluso solo perché ci troviamo in un'altra parte del mondo. Perché non dovrebbe valere per tutti? "Se per te non lo vuoi, agli altri non lo fare" è una massima che in forme diverse accomuna tutte le civiltà e le religioni del mondo. Forse è ora di mettere in pratica ciò che vorremmo vedere nel mondo a partire da noi stessi, invece che continuare a puntare il dito contro l'altro, contro il "diverso".



foto: Mara Trovato

## DUE OBELISCHI: IL PARCHEGGIO DELLA VERGOGNA

### Un esproprio “scambiato” con l'ex-moglie del sindaco Bianco

testo e foto Paolo Parisi

**F**inalmente il Comune di Catania è giunto ad un accordo con l'ex moglie del sindaco Bianco. Un accordo che sarà molto apprezzato dai cittadini Catanesi! L'amministrazione comunale dovrà pagare alla signora Zeno la somma di Euro 4 milioni e 833 mila quale risarcimento dell'esproprio di un terreno di sua proprietà da parte del comune. Il sindaco Bianco nell'anno 1999, ultimo anno della sua sindacatura prima di dare le dimissioni per andare a Roma a fare il Ministro degli Interni, ha destinato il terreno di proprietà di sua moglie insieme ad altri lotti attigui a parcheggio scambiatore denominato “Due Obelischi” che si trova nella zona Barriera nord. Logicamente tutti immaginavano che quel terreno



era stato scelto per ottenere un prezzo molto vantaggioso e fare risparmiare il comune di Catania. Successivamente, il nuovo sindaco Scapagnini, suo avversario politico, per fargli un torto confermò il progetto ed esproprio quei terreni in virtù del poteri speciali che il governo Berlusconi gli aveva dato sul problema dell'emergenza traffico. Da quel momento è iniziato un iter giudiziario che è durato più di 10 anni. Però alla fine l'attesa è stata premiata! L'amministrazione comunale è stata condannata dal Tribunale di Catania a pagare agli ex proprietari e fra essi la signora Zeno, per quell'area espropriata di circa 20 mila metri quadrati, la misera somma

di circa 10 milioni di euro. Mentre a Fontanarossa un'area destinata a parcheggio avente una superficie quattro volte superiore a quella di “Due Obelischi” è stata valutata poco più di sei milioni di euro.

Però l'emergenza traffico è rimasta irrisolta.

L'amministrazione comunale ha sostenuto oltre i costi di esproprio anche le spese di realizzazione dell'opera, ma a questo punto ci chiediamo se era necessario realizzare il parcheggio “Due Obelischi”. In fin dei conti tirando le conclusioni chi ne ha ricevuto un vantaggio la città o i proprietari dei questi terreni? Dobbiamo sapere che attualmente quell'area è

deserta e abbandonata e viene utilizzata parzialmente dal capolinea di una linea di autobus e da qualche auto.

Così per venire incontro al comune di Catania gli ex proprietari del terreno sono giunti ad un accordo con il quale riceveranno le loro spettanze, circa 10 milioni di euro, in tre rate. La prima sarà pagata entro il 30 giugno del 2016, di cui circa 1 milione e 600 mila euro andranno all'ex moglie del sindaco Bianco, la seconda sarà entro il 31 gennaio 2017 e la terza sarà corrisposta entro il 31 gennaio 2018. Il Consiglio Comunale deve approvare la delibera di accettazione perché altrimenti il comune perderà questa offerta “vantaggiosa”. Tutti in Italia sanno che il comune di Catania è sull'orlo di fallimento, come farà l'amministrazione a pagare tutte queste somme e se le dovesse pagare quale saranno le conseguenze sui cittadini?

Eppure, come dice l'assessore Girlando, questo è un accordo vantag-

gioso per l'amministrazione Bianco perché si sono risparmiati gli interessi.

I sudditi catanesi si chiedono se sia normale che il sindaco di una città scelga il terreno di un suo familiare da destinare a parcheggio pubblico. È regolare che la cosa passi nel silenzio più assoluto e nessuno si indigna e protesta per questo? In altri luoghi questo sarebbe considerato conflitto di interessi, mentre per Catania tutto rientra nella norma. Quante altre operazioni indecorose si verificano o si sono verificati a nostra insaputa? E pensare che quando la notizia iniziò a diffondersi i catanesi che amavano il sindaco Bianco pensavano che queste notizie li avevano diffuse gli oppositori politici.

Che delusione, un cittadino immagina che il suo sindaco ricopra questa carica con spirito di servizio e sacrificio nell'interesse della propria città, mentre alla fine si scopre che sono state fatte scelte sulle spalle della collettività inutili e costose.



## LE DOMANDE GIUSTE

Claudio Fava

Il problema non è intervistare il figlio di Riina o Totò Riina in persona o un altro macellaio mafioso. Il problema è come lo intervisti.

Le domande che gli fai. Le risposte che pretendi di ottenere. Senza piaggerie, senza untuosità. Il punto è che se davanti hai il figlio di Totò Riina non gli permetti di costruire il siparietto su quant'era bravo e premuroso quel padre, che tanto della mafia se ne occupano i tribunali. Se quell'intervista hai voglia (e le palle) per farla, la fai come si deve: costringendo il cerimonioso rampollo a parlare degli ammazzati collezionati dal padre, dell'odore del napalm che attraversava quegli anni palermitani, dei soldi accumulati dal suo genitore, del potere esercitato, delle obbedienze ricevute. Dei suoi amici, gli chiederei. Dei protettori, dei servi, degli imbelli. Gli chiederei di parlare di Cosa Nostra, altrimenti aria!

Io lo avrei intervistato, il figlio di Riina. Come a Panama ho intervistato

il generale Noriega. In Somalia il signore della guerra Aidid. A Bagdad il vice di Saddam, Tarek Aziz quando il suo capo era in guerra col mondo. E in Salvador il colonnello D'Abuysson. A Roberto D'Abuysson chiesi, senza giri di parole, se fosse vero che monsignor Romero l'aveva fatto ammazzare lui. Non mi rispose: si tolse gli occhiali a specchio, li pulì a lungo, li inforcò di nuovo, mi guardò. E non mi rispose. Poi mi disse che l'intervista era finita. Fu la mia migliore intervista.

Ve lo ricordate Peter Arnett quando intervistò Saddam che aveva appena invaso il Kuwait? Arnett era l'unico americano a Bagdad, un potenziale e preziosissimo ostaggio.

In quell'intervista mise in ginocchio il rais, gli tolse il sorriso dalla bocca, lo umiliò senza insultarlo: bastarono la schiena dritta e le domande giuste.

Un'intervista magistrale.

Il punto è che Vespa non è un giornalista. O meglio: con il figlio di Riina o di Casamonica non gli interessa fare il giornalista. Non ha la schiena drit-

ta. Fa le domande sbagliate. Gli serve solo l'audience. E se per un punto di share in più conviene parlare del natale in casa Riina piuttosto che dell'estate di Capaci, Vespa questo farà. Insomma, un intrattenitore, un imbonitore, minuscolo con i potenti, gradasso con i vinti. E non risolve nulla se metti a fianco dell'intervista al giovane Riina l'altra intervista a un orfano di mafia: cos'è, mafia e antimafia? Un auditel del dolore? Un modo per ripulirsi la coscienza?

Se il figlio del capo dei capi di cosa nostra scrive un libro e ha voglia di farsi intervistare deve venire a spiegarci quello che noi vogliamo sapere, non quello che lui vuole dirci. Al posto della Rai, l'intervista l'avrei fatta ma l'avrei affidata a uno dei suoi giornalisti (qualcuno c'è...) che le domande sa farle senza chiedere permesso, che non si sarebbe accontentato dei teatrini familiari di casa Riina ma avrebbe preteso dal signor figlio di parlare di tutto il resto. Oppure, meglio, l'avrei fatto intervistare da uno delle deci-

LA MAFIA È UNA  
MONTAGNA  
DI AUDIENCE



ne di giovani e bravi cronisti che gli amici di Riina minacciano ogni giorno di morte e di scomunica, che sono costretti a vivere sotto scorta, che fanno questo lavoro per quattro euro ad articolo.

E se a quel punto Riina junior s'offendeva, non voleva, si rifiutava: bene. Era quella l'intervista.

## SPAMPINATO E LE CRONACHE DI UNA MORTE ANNUNCIATA: LA SUA

Gaetano Cellura

Nel 1972 due omicidi scuotono Ragusa. Il 25 febbraio viene ucciso Angelo Tumino, ingegnere e costruttore edile, un passato da playboy e da esponente politico del Movimento Sociale Italiano, negli ultimi anni si occupava solo di antiqua-

riato ed era "noto per la spregiudicatezza con cui conduceva gli affari". Il corpo fu trovato in campagna, a dieci chilometri dalla città, ma non la sua auto, né il proiettile che l'aveva colpito "al centro della fronte" e che era fuoriuscito dalla nuca.

Il 27 ottobre a essere freddato con sei colpi di pistola è Giovanni Spampinato, un giovane di ventisei anni, corrispondente dell'Ora, che dell'omicidio di Tumino si occupava scrupolosamente.

L'Ora aveva già pagato un alto tributo per gli attentati mafiosi e le bombe fasciste alla propria sede, e per l'omicidio di Mauro De Mauro. Spampinato ne era uno dei corrispondenti più bravi. Non si limitava a raccontare i fatti, investigava e andava alla ricerca della verità. Tutte le mattine veniva svegliato dal responsabile della redazione di Palermo e insieme concordavano l'articolo di cronaca della giornata. Giovanni Spampinato aveva concentrato la sua attenzione sul neofascismo nella Sicilia orientale. Intrecci s'erano stabiliti nel traffico di

armi e sigarette di contrabbando provenienti dalla Grecia dei Colonnelli tra la mafia e l'eversione nera legata a Junio Valerio Borghese.

Nel caso Tumino ci mise lo stesso impegno. Quello di sempre. Spampinato capì che l'omicidio del noto antiquario aveva retroscena riconducibili agli ambienti della destra neofascista. E ogni sua corrispondenza si rivela un atto d'accusa, una tappa di avvicinamento alla verità. Il volto e il nome del probabile assassino appariva sempre più chiaro. E si trattava di un altro giovane, Roberto Campria, figlio del presidente del tribunale di Ragusa. Studente di giurisprudenza, dipendente dell'amministrazione provinciale di Ragusa, Roberto Campria era amico di Tumino, forse in rapporti d'affari con lui, e ne frequentava la casa. Dove fu trovato, dopo l'omicidio, intento a "sistemare delle carte", scrisse Spampinato. E nelle ore che precedettero quella in cui venne accertata la morte dell'ingegnere (stando sempre alle rivelazioni di Spampinato) furono visti insieme sulla macchina da una vicina

di casa, dal benzinaio e da altre persone. Considerato il maggiore indiziato dell'omicidio, Campria fu più volte "torchiato" dagli inquirenti. Ma a un certo punto, per la lunghezza delle indagini, in città si sparse la voce che si teneva ad archiviare l'inchiesta.

Spampinato denunciava tutto questo. E alla fine di ogni articolo firmava la propria condanna a morte. Una notte d'autunno Roberto Campria, che si dichiarava estraneo all'omicidio di Tumino, lo mise a tacere per sempre sparandogli. "Lui mi ha ucciso moralmente - disse mentre si costituiva - io l'ho ucciso fisicamente".

Vittorio Nisticò scrisse (L'Ora del 28 ottobre 1972) che all'impegno di Spampinato non aveva fatto riscontro quello delle autorità ragusane. "A cominciare dallo stesso padre dell'assassino, che avrebbe dovuto perlomeno sentire il dovere di dimettersi dalla delicata carica di presidente del tribunale" appena il nome del figlio era affiorato nella "torbida vicenda". La torbida vicenda del primo omicidio, ancora oggi oscuro e impunito.



**DATECI UNA MANO  
A DARE UNA MANO**



**"per un agire concreto e libero, di resistenza e di riconquista"**

Avete la possibilità di destinare il **5 x mille** nella dichiarazione dei redditi anche ad associazioni di volontariato (ONLUS)

Se conoscete il GAPA e ne condividete gli obiettivi ed il modo di agire potete inserire il Codice Fiscale dell'Associazione: **93025770871**.

Redazione "i Cordai"  
Direttore Responsabile: Riccardo Orioles

Reg. Trib. Catania 6/10/2006 no26  
Via Cordai 47, Catania

icordai@associazione-gapa.org - www.associazione-gapa.org  
tel: 348 1223253

Stampato dalla Tipografia Paolo Millauro,  
Via Montenero 30, Catania

Grafica: Max Guglielmino

Foto: Alessandro Romeo, Mara Trovato, Paolo Parisi

Hanno collaborato a questo numero:  
Giovanni Caruso, Toti Domina, Marcella Giammusso,  
Paolo Parisi, Ivana Sciacca, Gaetano Cellura, Claudio Fava